

Il fascino discreto della distanza

di Caterina Bonvicini

Roma, 22 settembre 2006

Giulio caro,

spero che tu abbia presto l'occasione di vedere la mostra di Flavio. Io ne sono rimasta entusiasta. Ne sono uscita anche un po' commossa.

Non so che farci, mi tocca vedere materializzato (anzi, rappresentato) il dialogo fra la tua generazione e la mia. E scoprire che qualcuno – nato nel 1975, anno di nascita della tua opera *Mimesi* – abbia saputo interpretare così bene il tuo pensiero. Farne tesoro, interiorizzarlo, quindi tradirlo (Flavio parla di "amorevoli tradimenti oculari", espressione struggente nella sua precisione).

Operazione che hai sempre fatto anche tu, con i tuoi maestri. *La lezione dei maestri* di Henry James... libro che non a caso esponi spesso. Penso ai tuoi lavori su Ingres e Raffaello, Lotto, Poussin, Watteau, Vermeer, David o De Chirico. Eccetera, eccetera... Che è anche il titolo di un capitolo del catalogo della tua mostra di Bergamo (*E come eccetera, eccetera*), che ha per tema proprio l'Accademia. Un capitolo significativo, secondo me, in cui ti rivolgi ai giovani, agli artisti del futuro: "Il fascino delle antiche rovine che si profilano nel controluce di una veduta al tramonto", scrivi, "non è soltanto una visione cara agli archeologi o agli esteti, ma ispira, dà consistenza e carattere anche alle forme più innovative: voglio dire che ritroviamo cioè la stessa aura di bellezza in tutte quelle opere che, senza darlo a vedere, hanno assimilato e dunque posseggono la discrezione e la grazia di trattenere lo sguardo... Dove possiamo ammirare, in una parola, la sapienza della memoria e del linguaggio".

Bene, questo Flavio lo *fa*. E, oggi, il maestro sei tu.

Sai, non ho potuto resistere alla tentazione di chiedere a Flavio di farmi leggere le lettere che ti scriveva mentre progettava questa mostra intorno al tuo lavoro. Beh, c'è un passaggio che mi ha colpito. Sono righe scritte nel febbraio 2006, Flavio non poteva aver letto il catalogo, uscito in aprile. Questo significa che la lezione gli era arrivata dall'opera, direttamente. Che la scelta di te come interlocutore non solo non era affatto casuale, ma era strettamente legata al fare artistico – nel vostro caso a *un modo di guardare*.

"Guardo *Mimesi* di Giulio Paolini per aprire uno spazio di prossimità che si dà esso stesso come opera. [...] Due piccole teste di gesso su due piedistalli bianchi come un punto dello spazio in cui sono già passato. Come un ricordo di infanzia. Quando dall'alto dell'isola di Egina, attraverso le colonne del tempio di Atena, ho

visto l'orizzonte come una superficie dipinta. Quando attraverso un taglio su una tela monocroma ho rivisto quell'orizzonte riflesso. Quando adesso, in questa sorta di aleph impercettibile e cristallina, vedo nella distanza tra due calchi identici la stessa distanza tra ogni superficie dipinta e il velo di Parrasio. Soltanto questa distanza, sempre la stessa e diversa, sempre di fronte e altrove, sempre visibile e invisibile".

La parola chiave è *distanza*, insomma. Parola chiave tua, in generale, ("cerco di tenere le dovute distanze da tutto e soprattutto da me stesso...") e parola centrale in *Mimesi*, opera che nasce intorno alla distanza per eccellenza.

Sul catalogo pubblicato dalla Fondazione Ratti (proprio in occasione di un corso tenuto agli studenti nel 2002) scrivi:

"Quando pongo una di fronte all'altra due copie uguali di una stessa statua antica, non intendo riscoprire, reinventare quella statua, né tanto meno compiacermi della citazione, ma ritrovarmi io stesso a osservare la distanza, il vuoto che le separa, ed è questo vuoto il corpo dell'opera".

E Flavio – anche lui artista della distanza – lavora proprio sul corpo invisibile dell'opera ("È così che la possiamo osservare", scrivi ancora di *Mimesi*, a proposito di questo corpo invisibile, "senza però poterla davvero vedere"). Insomma, lavora sul vuoto che separa.

Non riempie quel vuoto, ma crea un altro vuoto. Costruisce una cornice bianca intorno a questa distanza, una cornice vuota, appunto. Che però da lontano può sembrare uno specchio. Ma attenzione... Non c'è vera specularità fra il *wall painting* di Flavio intorno alla finestra e il quadro all'interno della cornice (un acrilico su tela, che riproduce in scala uno a due il *wall painting*, finestra compresa) sistemato dietro una delle due teste di *Mimesi*. Perché il *wall painting* è perpendicolare alla cornice, non sta di fronte al quadro che rispecchia, e un riflesso vero sarebbe impossibile. È una suggestione di specularità, quindi. Solo una meravigliosa e ambigua suggestione.

Un gioco sottilmente paoliniano – finestra, specchio, tranello visivo – non trovi? Paoliniano anche nell'amore per la geometria, dimensione della libertà. E soprattutto paoliniano nell'eleganza, vedrai.

Perché Flavio dipinge così, con un rigore da Glenn Gould. Ha il tocco preciso e il suono pulito: grigi e azzurri freddi, senza concessioni. Bianco e nero sempre al momento giusto, come in un quadro di Antonello da Messina.

Flavio in fondo ha lo stesso modo di mettere in rapporto la tecnologia con l'antico che si ascolta nelle *Variazioni Goldberg*. Non a caso, quando entri nel suo stu-

dio, in sottofondo, riconosci subito Bach, il Bach moderno (ormai storico) di Gould. Le schermate del computer, ripulite dal rumore, cioè dalle parole, diventano essenziali come un'opera di Mondrian o di Frank Stella o di Sol LeWitt. Ma non hanno nulla a che fare con il minimalismo. La riduzione è solo un punto di partenza per arrivare alla moltiplicazione. Termine da intendere nell'accezione data da Calvino e da Borges. Moltiplicazione come labirinto.

Che cosa significa infatti scegliere Glenn Gould e Giulio Paolini come maestri? Significa scegliere la fuga, la prospettiva. Il contrappunto, Leon Battista Alberti e Fontana. Scegliere *la distanza*. Cioè un modo preciso – quello e non altri fra i tanti possibili – di concepire lo spazio, quindi di concepire la bellezza.

"Guardare è un semplice atto di non appartenenza", scrive Flavio. "Lo sguardo abita ma non appartiene".

Questo occhio che penetra a fondo ma sfugge continuamente, questo occhio vertiginoso che non si accontenta mai di un solo punto di vista e aspira all'infinito, non ti suona familiare?

A me sì, a me sembra un occhio che ha nel sangue il tuo. Un sangue immaginario, però – con tutta la libertà che una discendenza volontaria comporta. E qui torno agli *amorevoli tradimenti oculari* di Flavio.

Non penso che potresti ritenerti fiero di un imitatore. Che te ne faresti? E poi sono passati trent'anni dalla nascita di *Mimesi* (e tu nel frattempo sei molto cambiato, come ogni grande artista, coerente e insieme traditore di se stesso, sempre sensibile ai tempi pur appartenendo al suo). Trent'anni: la vita di Flavio o la mia, per esempio. E sai che penso? Che se questi trent'anni fossero passati sulla tua opera senza ispirare un tradimento, tu non saresti un vero maestro per la generazione successiva e Flavio non sarebbe un artista.

Penso all'etimologia della parola *tradimento*: "dare oltre, trasmettere, consegnare un'eredità a qualcuno". Poi c'è dietro anche il significato di "inganno". Ma che inganno bellissimo: in fondo un tradimento, da un punto di vista artistico, è l'atto d'amore più sincero nei confronti di un'opera (e – nel caso tuo e di Flavio – di un pensiero).

Comunque è inutile raccontare queste cose a te, che sul tradimento e sulla memoria ("La memoria, Mnemosine, è come il futuro: c'è ma non la si può richiamare, non è un archivio al quale poter attingere come si vuole, è lei che ci dà appuntamento, non si sa quando..."), scrivevi sul catalogo della mostra *Da oggi a ieri* hai costruito la tua vita artistica e la nostra modernità. La modernità come la intendo io, almeno (uso un plurale intimo anche se non sono pittrice, perchè secondo

me il tuo lavoro riguarda tutti, è necessario a chi nasce dopo indipendentemente dai mestieri).

Invece mi sembra utile cercare di spiegarti – dal mio punto di vista, cioè dai miei trent'anni, insomma da coetanea di Flavio – perchè secondo me lui ti "tradisce" così bene.

Intanto fra la tua generazione e la nostra è successa una cosa enorme: si è aperta una nuova dimensione spaziale, quella del virtuale. Mondo che tu in qualche modo hai sempre messo in scena, prima dell'avvento di qualsiasi computer, anticipando concettualmente il grande cambiamento di prospettiva. La nostra esperienza però è molto diversa. Noi trentenni non siamo nati dentro a questa nuova dimensione, ma ci siamo cresciuti dentro. Con tutte le lacerazioni che comporta qualsiasi impatto consapevole con un cambiamento del genere. E da qui voglio partire.

Scusa, Giulio caro, se faccio tanta fatica ad arrivare al dunque. Ma mi manca la distanza storica e senza distanza storica uno arranca, per forza. Come sai, il mio maestro ideale è Giuliano Briganti, e mentre scrivo soffro nel tentativo di conciliare la chiarezza, l'intuizione e il senso del limite che da lui ho imparato. Comunque, comunque. Porta pazienza e lasciami provare.

Flavio ogni tanto mi manda via mail i suoi scritti. Che a me piacciono, perchè non credo nell'arte senza un pensiero dietro. Lui è pittore, c'è un fare molto concreto (la precisione e l'eleganza che ti dicevo) ma tutto questo non avrebbe tanto senso, né la necessaria consistenza, se non ci fosse una riflessione alle spalle. Cosa che non è affatto scontata nella nostra generazione, spesso consacrata all'effimero, e fragile nelle idee.

Insomma, l'anno scorso, credo intorno a dicembre, Flavio mi spedisce un file intitolato "Breve appunto sul sublime contemporaneo". E io drizzo le orecchie. (Così è nata la mia attenzione per lui, subito dopo sono andata a trovarlo in studio, e mi sono innamorata delle sue opere).

Ma cosa diceva di tanto interessante? (Almeno secondo me, ovviamente).

"Lo schermo del computer rappresenta oggi il nuovo paesaggio contemporaneo. [...] L'uomo passeggia sull'orizzonte piatto dello schermo e dalla finestra luminosa guarda l'immagine di una realtà sempre meno definita, sempre più prossima alla sparizione, sempre più precaria. In questo senso la schermata del computer, questo spazio che abitiamo sempre a tempo determinato, rappresenta una sorta di *memento mori*. L'universo tecnologico sembra di continuo stabilizzare e garantire sicurezza al nostro fare quotidiano ma rappresenta in realtà la quintessenza della precarietà di ogni spazio che abitiamo. Dallo schermo domestico a quello atmo-

sferico è soltanto una questione di riduzione in scala. Basta un click, e il nostro corpo viene immediatamente espulso dal luogo che abita", scrive.

Poi continua: "Il sublime è l'espressione tragica del paesaggio, poiché ne è in qualche modo la perdita attraverso l'esperienza dello sconfinamento. Lo sconfinamento è il ritorno violento alla natura nel senso di uno spazio sconfinato con il quale non siamo in grado di rapportarci".

Il succo è: "Il sublime romantico in quanto espressione della finitudine dell'individuo, conosce oggi una nuova definizione nell'assoluta precarietà della proiezione tecnologica dello schermo. [...] L'esperienza dello sconfinamento, all'interno dello schermo, è il prodotto di una nuova profondità non più fisica ma proiettiva. La precarietà di questa presenza spaziale collegata ad un generatore di corrente diventa simbolica [...]. La nostra promenade quotidiana è l'esperienza di un "tempo reale" fuori dallo spazio.

Il senso di infinito e di precarietà è simile al tuo, ma cambia la finestra. Cambiano i modi e la tragicità della distanza. Le finestre di Flavio sono finestre di computer, vuote. Il silenzio delle opere di Flavio è un silenzio che si oppone a un rumore diverso, a un rumore virtuale – nemmeno reale.

E cambia la prospettiva: Flavio parte sempre da Leon Battista Alberti per arrivare a Fontana e a te. Ma è subentrato un fattore esterno che condiziona per forza, con cui lui deve fare i conti. Il mondo che sta intorno a Flavio, e a me, ha inventato un nuovo infinito. Un nuovo paesaggio, come dice lui. Si può scegliere una linea antica e moderna insieme – Egina e *Mimesi* – amare la geometria di Euclide – dai Greci a *Disegno geometrico* – però chi lavora oggi deve confrontarsi con un'altra dimensione, imprevista, rivoluzionaria quanto l'invenzione della stampa o della fotografia.

E così Flavio spezza *Mimesi*. Con una cornice molto diversa dalle tue cornici. Rende impossibile da abitare una delle due stanze, una delle due teste, metà dell'antico, metà del passato, metà di te. Inabitabile è anche il suo quadro che sta dietro a una metà della tua opera. Una finestra di computer che non ha parole. Una finestra rigorosamente muta.

Ti abbraccio, disegnatore caro – del passato e del futuro nostro

Caterina